

Mediaset licenzia Fede E lui: "È un complotto"

FILIPPO CECCARELLI

E COSÌ dunque, con la classica pedata nel sedere, finiscono i servitori troppo zelanti, le maschere ormai logorate dall'uso, gli adoratori ingombranti che non servono più. È la disperata incredulità con cui Emilio Fede ha accolto il licenziamento dice a tutti, grandi e piccini, che la macchina del potere berlusconiano s'è inceppata, o forse è impazzita.

SEGUE A PAGINA 34
CAPORALE E CUZZOCREA
A PAGINA 15

L'INVENTORE DEL TG ADORANTE

FILIPPO CECCARELLI

(segue dalla prima pagina)

Mai «Lui», come il direttore del Tg4 non si vergognava di chiamare il Cavaliere, avrebbe potuto fare a meno di quest'uomo anche solo cinque o sei mesi fa. Non molti anni orsono, d'altra parte, per dare l'idea dell'importanza del personaggio alla corte di Arcore il governo varò un decreto legge che riguardava sì Retequattro, ma che alle cronache parve naturale ribattezzare «Salva-Fede» — e anche nel più torvo ed evoluto regime degli spettacoli una Repubblica che ha legiferato a vantaggio esclusivo di Fede in tal modo solennizzava il suo più indissolubile legame con un universo di finzioni e di spudoratezza.

Pare ancora di vederlo affacciato dal teleschermo e ammonire, deglutire, fare le faccette, strabuzzare gli occhi talvolta invocando addirittura una sorta di pudore, fino alla commozione terminale, con voce rotta, salvo poi cambiare bruscamente argomento. Mago del fuorionda, narciso indomito, il pubblico, non solo il più indifeso, impazziva di fronte a quell'astuto vitalismo, a quella prodigiosa capacità di stare in scena, all'energia tutta italiana della commedia, allegria e danzazione, generosissima ruffianeria e insidia mortificante. Uno che è riuscito a commuoversi a una sfilata di bellezza di provincia al pensiero che Ruby, l'adolescente nipotina del Raiss, voleva entrare nell'Arma dei carabinieri.

Un giorno, era lo scorso anno, dalla sua tribuna delle 19 invitò le forze dell'ordine a pestare i manifestanti; la sera dopo, mentre stava mangiando in un costoso ristorante di pesce di Milano, entrò imbufalito il padrone dell'Amaro Medicinale Giuliani, già suo amico, raggiunse quasi di corsa il tavolo, caricò il destro e gli mollò un cazzottone davanti a tutti, per una complessa faccenda di donne. In due facevano più di un secolo e mezzo. Ma quando tanti anni fa le Brigate rosse lo avevano aspettato sotto casa per sparargli, lui fu più lesto, e anticipò il fuoco, *bang, bang*, mettendo in fuga i terroristi. Qualcosa di più di una macchietta, a volte addirittura una figura drammatica.

Il potere non poteva mancare uno come lui. Berlusconi per la verità lo scoprì tardi, quando Fede era già Fede e tra le 55 righe della Garzantina sulla tv campeggiavano ben quattro soprannomi: «Sciupone l'Africano», «L'ammogliato speciale», «Il genero di prima necessità», oltre al non irresistibile «Emilio Fido». A suo dire, in Africa, aveva già salvato Moro da un leone e per diventare direttore del Tg1 già aveva pensato di fare la prima comunione a San Pietro, ultraquarantenne, per dimostrare che non era più socialdemocratico come il suocero, ma fanfaniano.

Dominato e debitamente inguaiato dal gioco d'azzardo, spolpato da maghi e chiromanti, ma irresistibile nel montare un tgsanguigno ai tempi di mani Pulite per poi appuntare bandierine la notte elettorale nelle regioni che Forza Italia stava in realtà perdendo, Berlusconi lo aveva scelto, premiato e seguiva a indicarlo a esempio come un monito e al tempo stesso come una prova della sua onnipotenza. Il potere ha bisogno di queste bislacche e sotentate dimostrazioni: quel formidabile campione di scaltra simpatia e debolezze umane funzionava come messaggio organico e subliminale dietro cui si scorgevano non solo le antiche risorse del teatro, ma anche un patto per tanti versi sciagurato, ma a breve assai conveniente.

Le seratine di Arcore con le statuette di Priapo, il book di Noemi «dimenticato» sul tavolo del Cavaliere, il costante adattarsi ai gusti proibiti del suo datore di lavoro, come pure il suo orgoglioso, cannibalesco rivendicare una priorità rispetto ad alcune ospiti desiderate dal Capo («Mangia nel tuo piatto, che io mangio nel tuo»), ecco, tutto questo si accompagnava al raggio sui soldi berlusconiani con Lele, quelle telefonate tipo il gatto e la volpe, era una partita a somma zero; nel frattempo Fede intervistava Mamma Rosa su Silvio bimbo e D'Alena sulla collezione di civette e mai perdeva l'occasione di piagnucolare che nel mausoleo di Villa San Martino non c'era un posto per lui.

Ecco, ieri quel patto è andato in frantumi, come la maschera della preziosissima, grottesca devozione e delle eterne contropartite che il potere, proprio perché potere e quindi arbitrio, capriccio, o bisogno di ingannare la morte, è autorizzato a cancellare: di punto in bianco, con un tratto di penna e un mortificante allontanamento.

E allora addio povero Fede, e sul serio si chiude un'epoca d'inusitata impudicizia, ma che più istruttiva non si poteva. Si riattivano presagi, s'avverano sogni. «E intanto con Silvio andiamo per un sentiero che profuma di ginestra e di fiori di campo» ha scritto una volta. Ma poi un sussulto: l'ansia che «Lui» possa «scaricarmi» lungo l'erbosa strada, «adagiandomi su un prato o mettendomi a sedere su una panchina». E' successo molto peggio, in realtà, ma così doveva finire perché così finiscono le storie fondate sul dominio e sul suo scivoloso declino.